

II

ALCUNI CITTADINI

DEL

COMUNE DI CAPRACOTTA

NELLA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

---

*A' Popolani miei Concittadini,*

*Questa breve narrazione storica è indirizzata a voi. Con essa ho voluto soltanto rivendicare il nome e la fama di parecchi del nostro paese, ingiustamente dimenticati.*

*Per aver documenti e qualche notizia ho dovuto scrivere di qua e di là, e non una volta! . . .*

*Spetta ora a voi compiere il resto.*

*Vi saluto.*

*Luglio 1902.*

*R. Conti*



EPOPEA Garibaldina del 1860 fu nelle Provincie Meridionali, la sintesi dei molti rivolgimenti politici, avvenuti dal 1794 al 1859, e nei quali, alla virtù di uomini, sfidanti impavidi, per amore di libertà, esilio, prigionie, patiboli, facevano contrasto, secondo gli eventi, incertezze, timidità e repressioni feroci dei nostri governanti. Fin dal giugno del 1798 il Re di Napoli, insieme a molti Principi di Europa, scopertamente operava ai danni della Francia, la quale, dopo la sanguinosa frenesia della grande rivoluzione, aveva, co' suoi eserciti, sparso in Italia nuove idee di governo, che si videro in Napoli, prima che negli altri stati della Penisola, accolte e divulgate.

Il Re Ferdinando IV, poscia I di Borbone, mosse guerra ai Francesi, che occupavano lo Stato Pontificio, e dove, per volere dei Romani, che si erano ribellati al *malgoverno* del Papa Pio VI, avevano proclamato la Repubblica; ma in vari incontri sconfitto, lasciando l'esercito ad Albano, fuggì travestito con gli abiti del Duca d'Ascoli, alla volta di Napoli; e poscia, come seppe i Francesi essere giunti ai confini del Regno, abbandonò il suo popolo, e, con tutta la

---

Vedi Pietro Colletta « *Storia del Reame di Napoli* ».

Atto Vannucci « *I Martiri della Libertà* ».

Guglielmo Pepe « *Memorie* ».

Nicola Nisco « *I Borboni di Napoli* ».

Raffaele De Cesare « *La fine di un Regno* ».

Corte, il 21 dicembre di quell'anno fece vela per Palermo. A Napoli fu proclamata la Repubblica, venuta fuori anche essa per volere del popolo, e con l'aiuto militare del generale Championnet, la quale Repubblica, checchè ne dica in contrario lo storiografo nostro concittadino, <sup>(1)</sup> nel suo breve periodo di vita, (sei mesi) pose in luce uomini di gran merito, e, per abbattere talvolta le superstizioni, lese il culto e mise in orgasmo i clericali e la Chiesa.

Un cardinale, l'infame Fabrizio Ruffo, recuperatore e restitutore al Pontefice di città illustri nella Romagna e nell'Umbria, insieme ai facinorosi briganti, Pronio, che si faceva chiamare Dottore dell'una e dell'altra legge, Fra Diavolo, Mammoni, Rodio, Sciarpa ed altri, ai quali il Re e la Regina Carolina avevano scritte lettere affettuosissime, si prese l'incarico di sottomettere, con ogni maniera d'arte, d'astuzia e di violenza, le Napoletane provincie e la Capitale. Come questa gente vana, sfrenata e raccogliaticcia procedeva, per vari punti, alla volta di Napoli, metteva a ferro e fuoco quanto incontrava. Ma ecco qua e là sfolgore nell'assalto impetuoso un manipolo di magnanini, che, alle bande della Santa Fede, gettarono per guanto la propria vita: e così si ebbe l'eroismo di Altamura, ove, finite le munizioni, visto che le pietre non andavano a segno, i gagliardi cittadini caricarono i cannoni colle monete: quello di Vigliena, e l'accanito combattimento del 14 giugno 1799 al Ponte della Maddalena, in cui il diciassettenne giovinetto, Guglielmo Pepe, veniva gravemente ferito con un colpo di baionetta al braccio destro, e da una sciabolata alla tempia sinistra.

Caduta la Repubblica, coll'aiuto delle armi inglesi e dell'Anmiraglio Nelson, che macchiò la fama di Abukir, violando la fedeltà dei trattati, con aria di feroce conquistatore Ferdinando I di Borbone, il 30 giugno 1799 rientrò

---

(1) Luigi Campanelli • *Notizie del Territorio di Caprucotta* • Pag. 35.

in Napoli. Quello che successe, con fiere tinte, è rappresentato nelle pagine immortali della Storia di Pietro Colletta. Giunte di Stato, processi segreti, tribunali speciali, giudici infami e ributtanti, bandi, confische, esigli. E così la Santa alleanza fu la restauratrice della realtà ferrea del dispotismo, e innanzi ad essa passarono le teste recise e gocciolanti e le ombre dei cadaveri di Mario Pagano, di Domenico Cirillo, dell' Ammiraglio Caracciolo, di Luigia Sanfelice, di Eleonora Pimentel de Fonseca e di mille e mille altri ragguardevoli cittadini, fiore di virtù e d'ingegno, dal cuore indomito e generoso.

Napoleone il Grande, nel lanciare le aquile vittoriose dai campi insanguinati di Austerlitz, di Jena e di Ulma, alla conquista dell'Europa intera, tenendo d'occhio la Corte di Napoli, che ora si legava a Francia e ora ad Austria, in un bollettino di guerra aveva dichiarate il Re e la Regina di Napoli « *fedifraghi e perfidi al massimo grado, senza senno, senza onore, capaci soltanto di andare in Londra ad accrescere il numero dei briganti* », e nel 1806, dal fratello Giuseppe, fece occupare il Regno di Napoli, al quale, nominato Re di Spagna, fece succedere il cognato Gioacchino Murat, il 31 luglio 1808. Quantunque re assoluto, Gioacchino si mostrò ottimo principe; ma la parte eletta del regno, amante di libertà, formò, nel 1810, la setta dei Carbonari, per chiedere al Re la Costituzione, e nel 1812 si iscrisse in detta setta, pel Mandamento di Capracotta, il Dott. Filippo Conti, come si riscontra dal Decreto, che qui sotto mi piace riportare, e che ho trovato tra i cartoni di un vecchio Calpino, in una sporta abbandonata su di una soffitta. <sup>(a)</sup>

(a) La rispettabile V. :. i Cassii alla morte di Cesare all' O. :. di Foggia e paesi limitrofi, a tutti i BB. :. CC. :. — Carbonari sparsi sulla superficie della terra.

S. :. F. :. U. :.

Nei dignitari della R. :. V. :. i Cassii alla morte di Cesare all' O. :. della Capitanata e Terre limitrofi, certifichiamo che il

Dopo la sanguinosa battaglia di Waterloo, caduto l'uomo che, per eccessivo desiderio di gloria, aveva corsa e sconvolta tutta quanta Europa e parte dell'Africa, ritorna dalla Sicilia, per la seconda volta sul trono di Napoli, rimessovi dalle baionette Austriache, Ferdinando IV, e ricominciano le persecuzioni feroci della polizia, tantochè i cittadini non seppero più se « i loro impieghi, le acquistate facoltà, il loro stesso vivere fossero loro diritti, o doni di regale clemenza ». Nei primi tempi il Borbone fece sentire a quelli, che non erano stati dalla parte sua, di essere soltanto tollerati; ma a poco a poco, privati degli impieghi, finirono quasi tutti miseramente, specie dopo la tragica fine del buono e infelice re Gioacchino Murat. Le prepotenze e le scelleratezze di governo giunsero a tal segno, che la setta dei Carbonari, avente per iscopo il bene delle popolazioni, i principii di libertà e la Costituzione, crebbe tanto, che, nel 1820, ben

B .: C .: Conti Filippo di Capracotta d'Abruzzo, nato e domiciliato ivi, di condizione galantuomo, è uno dei B .: figli di questa R .: V .: S .: al grado di D. C. C. Invitiamo perciò tutti i BB .: CC .: Carbonari sparsi sulla superficie della terra a riconoscerlo nel suo grado, e dargli ogni soccorso, in caso di bisogno, offrendosi al contraccambio ogni volta che se ne presenterà l'occasione. Gli abbiamo perciò rilasciato questo Diploma, munito delle nostre rispettive segnature e del sigillo, della R .: V .: all' O .: della Capitanata e terre limitrofi — il dì 31 — del 12° mese dell'anno 2° - V .: L .:

Il G .: M .:  
OTTAVIANO RISOLI

Il 2° Assistente  
FELICE MASTRANGELO

Il Segretario  
A. LOMONACO

Il Tesoriere per la T. C. e M.  
NICOLA MARIA RUSSO

N. B. — Al diploma è unito un lungo Catechismo in grado d'Apprendente, che reputo inutile trascrivere.



Il 1° Assistente  
TROGLI GIAMBATTISTA

L' Oratore  
LEONARDO SIRIO

L' archiviario G. B. e Suggelli  
TROGLI EUSTACHIO

duecentomila persone erano ad essa inscritte, e pel Mandamento di Capracotta agiva, palesemente, quel medico di straordinario valore, filosofo, letterato, poeta, che fu Giuseppe Di Ciò, e, in maniera più occulta, catechizzavano i compagni gli agrimensori Di Nucci, Filippo Conti e qualche altro.

Ed ecco nell'alba del 2 luglio 1820 sfolgorare di quell'entusiasmo, che le gesta memorabili danno alla fantasia, i sottotenenti Morelli e Silvati, che, con centoventisette compagni, disertarono dai quartieri di Nola, alla volta di Avellino, per unirsi ai settari, colà numerosi e potenti, sotto il comando del Generale Guglielmo Pepe, e tutto il regno in fiamme, e la Costituzione chiesta.

Il Re, atterrito, nel mezzo giorno del 13 luglio 1820, nel tempio del Palazzo, solennemente, stesa la mano sul Santo Vangelo, la giura, e implora sul suo capo i fulmini della divina vendetta, qualora dovesse venir meno al giuramento: ma chiamato poscia dai potentati Europei a congresso in Laibach, ritorna con quarantatre mila Austriaci, e, preparando lo spergiuro, fece dal principe di Canosa, suo degno ministro, rinnovare gli atroci fatti del 1799. Cittadini chiari per virtù e per opere, furono maltrattati, messi in carcere, dannati chi al patibolo, chi all'esilio, e, malgrado il giuramento del Re, morirono sulle forche Morelli, Silvati con tutti i loro compagni d'armi. Il Generale Guglielmo Pepe, vinto dalle parole dell'affettuoso fratello Florestano, s'imbarcò a Castellammare sopra nave spagnola, e si rifugiò a Barcellona.

Anche il medico Giuseppe Di Ciò e qualche altro furono perseguitati e tenuti d'occhio nel nostro paese, tantochè, costretti ad abbandonare la politica, di essa non si occuparono più oltre.

*« Le stragi inaudite compiute, le famiglie rovinate, i disastri spaventosissimi, da cui il Regno fu colpito, scossero il petto di Re Ferdinando, il quale, la mattina del 4 gen-*

*naio 1825, fu nel suo letto trovato cadavere* ». Era morto di apoplezia, e disparve dalla scena del mondo, dove aveva rappresentato una delle più terribili tragedie dell'umanità, « *il giorno istesso in cui, quattro anni innanzi, nel congresso di Laibach, compiendo lo spergiuro, preparò guerra al suo popolo* ».

I suoi sudditi nessuna speranza di miglioramento avevano riposta nel figliuolo di lui, Francesco I, morto l'8 novembre 1830; molta invece ne posero in Ferdinando II, che ascese sul trono fra le acclamazioni del popolo, che lo salutò col nome di Re d'Italia e di Tito novello: tali espressioni, se da una parte accennavano alla clemenza usata dal Re verso i perseguitati o compromessi in fatto di politica, dall'altra mettevano in chiaro l'universale desiderio, inestinguibile in tutte le generazioni italiane, che la patria nostra fosse libera dalla tirannide e dalla soggezione straniera.

Così cominciava questo Re, che doveva poi superare in iscelleratezza l'avo Ferdinando I, e cangiarsi nel Nerone dei tempi contemporanei, del quale la Storia trova a stento più triste orma. Sospettoso, si lasciò dominare da preti, da frati e da stranieri, e il regno cadde sempre più nella palude del servaggio, da cui cominciò, prima di tutti, ad estollere la testa di veggente Gabriele Rossetti, che dall'esilio, impronta alla sua musa il terribile clangore della tromba apocalittica. Quindi, mutata repentinamente la politica del Re, si videro i moti delle Puglie del 1831 e quelli del 1833, in cui Cesare Rossaroll, che fu poi l'Argante della Veneta Laguna, e un Romano tramaronò di ucciderlo. Nel 1836 l'amore di quelle libertà, completamente spente nelle mani di Ferdinando II, indusse nelle cospirazioni parecchi generosi cittadini, e la Sicilia, colpita dal colera, insorta furibonda contro il Re di Napoli, cadde esausta sotto i tremendi colpi del piombo Borbonico, come esausti caddero nel 1838 e nel 1842 Aquila, Penne e gran parte degli Abruzzi.



Nel 1844 la Calabria sente la voce potente della setta *La Giovane Italia*, fondata da Giuseppe Mazzini, l'apostolo dell'ideale Italiano, il più gran legislatore di anime, che, con Mosè, con Budda, con Cristo abbia amato l'umanità, e che si tolse l'incarco di spezzare i coverchi e di scagliare l'incendio della ribellione per le terre col potentissimo motto:

*« Uno il core, uno il patto, uno il grido :*

*Nè oppressor, nè stranieri mai più »*,

e fu allora che, dopo i moti di Cosenza e la infelice spedizione dei fratelli Bandiera, e dopo tanto sangue sparso, che Ferdinando II, reso ormai odioso, vide chiaramente come da tutte parti fosse circondato e avversato, per rendergli difficile il governare e obbligarlo ad atti sempre più dispotici ed efferati, cosicchè l'idea del grande Genovese, attraverso la tirannide e gl'imbarazzi della Corte, potette farsi larga strada nelle province del Mezzogiorno. Parecchi nostri concittadini s'iscrissero a questa patriottica setta, tra i quali Francesco Falconi, Amato Nicola Conti e gli agrimensori Di Nucci, senza ostentazione di sorta, amarono l'Italia e la libertà: per tutti agiva Gaetano Conti fu Giuseppe, uno degli uomini di sentimenti più liberali delle nostre contrade, che, alle riunioni che si tenevano a Sulmona, a Foggia, a Palazzo S. Gervasio era dei più assidui e dei più bollenti. Si pose egli in corrispondenza diretta, insieme ai settari D'Errico, con i Deputati Benedetto Musolino, Eugenio De Riso e Domenico Mauro, i quali, dopo il 15 maggio 1848, pubblicarono il famoso manifesto, con cui dichiaravano che « *i fatti di Napoli avevano rotto ogni patto tra Principe e popolo* ». A Palazzo S. Gervasio, in casa D'Errico, fu egli arrestato e tenuto in carcere per oltre due mesi, e fu fortuna che non gli trovarono alcuno dei manifesti rivoluzionari, prudentemente nascosi, e una

lunga corrispondenza, che egli tenne con i Deputati Ricciardi e Musolino, in cui il Comitato Rivoluzionario si proponeva di fare per la libertà quello che nel '99 il Cardinale Ruffo aveva fatto pel dispotismo: « *innalzare la bandiera d'Italia, invece di quella della Santa Fede; sommuovere i popoli, e, ingrossando per via, rovesciare sopra Napoli le masse riunite* ». Fu liberato come per miracolo, e il fratello di lui, Don Leopoldo, disse a me, per le buone referenze di Monsignor Terenzio, vescovo di Triventi. È certo che la corrispondenza, con tutti i manifesti rivoluzionari, si serba da' figliuoli di lui, non so se da Ottaviano o dal Dott. Luciano Conti. Nel 1860 Gaetano Conti fu nominato Maggiore della Guardia Nazionale, e, con intelletto d'amore e cuore di cittadino, seppe tenere in modo mirabilissimo l'ordine nel nostro Mandamento, e, sprezzando insidie e pericoli, si adoperò molto alla repressione del brigantaggio. <sup>(a)</sup>

Il pensiero e anche la forma dell'Italianità avrebbe in quei tempi soddisfatto l'animo dei Napoletani; ma a tutto era concesso di pensare e aspirare, meno all'Italia. I Napoletani non dovevano essere che Austriaci, e ciò per capriccio della Regina Maria Teresa; con questa differenza, che, dove l'Austria dava nel Lombardo; nel Veneto e altrove, permesso di ragionevole stampa, di temperatamente circoscritte rappresentazioni teatrali, di vita semilibera in relazioni commerciali, a Napoli proibiva tutto ciò che avesse indole propria e concetto Italiano, e il governo non aveva colle armi e col denaro fatto altro che un popolo di spie, e colmato un lago di sangue cittadino, dal quale doveva sorgere, e sempre

---

(a) Il cognato di Gaetano Conti, il Capitano Antenucci di Caccavone, con indicibile coraggio, attaccò con soli tredici militi della Guardia Nazionale, una banda di centocinquanta briganti. L'accanito combattimento avvenne nella Piana di Saleto, e il Capitano, con tutti i suoi, cadde crivellato di ferite! . . .

Onore alla memoria degli eroi caduti! . . .

per impulso delle anime più elette del regno, l'aureola della libertà e approdare il 1848.

Il movimento liberale, santificato da Pio IX colle famose parole: « *Benedite, o gran Dio, l'Italia* », che echeggiarono sulla Piazza del Quirinale, mutò faccia agli Stati della Penisola, e Ferdinando II si trovò, fra tutti, il più compromesso. Avendo spedito gagliarde forze in Sicilia per reprimere la sollevazione scoppiata colà, vide riportarsele indietro, battute, senza colpo ferire, e l'esercito Borbonico fu cacciato dall'Isola col piombo alle reni, mentre a Napoli gl'imperterriti cittadini, guidati da Carlo Poerio, d'Ayala, Bozzelli, primi, chiedevano apertamente la Costituzione. Il 27 gennaio 1848 il Re la promise, e, nel 10 febbraio dello stesso anno, giurando, la pubblicò. Cedette e giurò per paura, o per malizia? Fu una necessità o un tradimento? Tutti gli Storici sono concordi nel ritenere che fu per l'una cosa e per l'altra insieme, e che Ferdinando II volle, con questo ripiego, imitare quanto il padre e l'avo avevano fatto nel 1821. Vennero subito dopo le Costituzioni di Toscana, di Piemonte e di Roma: dall'Alpi al mare tonò terribile il grido di *Guerra allo straniero!* e i milanesi, assalite le truppe austriache, nelle Cinque famose Giornate (18-22 marzo 1848), le cacciarono dalla città, e Carlo Alberto, dichiarata la guerra per l'Indipendenza, battè gli Austriaci a Pastrengo e a Goito. Volontari di tutta Italia marciavano alla Valle del Po, ove si decidevano i destini della patria. Il popolo di Napoli chiese che il Re entrasse nella guerra, che combattevasi nella Lombardia e nella Venezia, e Ferdinando II, dopo la rivoluzione di Vienna, creduto sfasciato l'Impero d'Austria, e spinto dal timore che Carlo Alberto non avesse da prendersi tutto in Italia, dopo mille esitanze e tergiversazioni, da furbo, acconsentiva, e stabilì di mandare l'esercito in Lombardia, affidandone il comando al Generale Guglielmo Pepe, che, dimenticando ingiurie inaudite, guerra spietata mossagli da tutte parti, pieno soltanto

di fede nei destini d'Italia, era allora tornato dall'esilio, ove trovavasi fin dal 1821. Questi accettò, non perchè credette che il Borbone agisse di buon animo, ma lo fece confidando esclusivamente negli eventi.

Appena si seppe che l'esercito sarebbe stato inviato contro l'Austria, fu un gioire dei liberali di tutto il Regno: dai centri maggiori di popolazione, ai più umili villaggi; dove palese, dove per malizia occulto.

Nel nostro Comune esultarono tutti i cittadini, e molti entusiasti e altri fanatizzati al grido di libertà, non sapendo che fare, perchè isolati, senza comunicazioni di sorta con centri popolosi, si dettero a feste e a tripudio immenso: primi i più benestanti del Capitolo, che andarono sul Campo, e, dopo di aver soverchiamente bevuto, ruppero e precipitarono dalla rupe la pietra su cui, il 29 settembre 1824, aveva mangiato Francesco I di Borbone, allora Duca di Calabria, e sulla quale era stato inciso il ricordo di tale avvenimento. Di questo fatto, che avrebbe potuto, data l'indole dei tempi, costare, per delitto di lesa maestà, la vita a parecchi cittadini, nulla si seppe, e perchè le famiglie erano legate da vincoli di parentela e di affetto sentitissimo, lontane anche dall'ombra dell'egoistico interesse, frutto della civiltà della presente generazione, e più ancora, perchè il Comune aveva la fortuna di possedere uomini del genere di Bernardo Falconi, che, insieme a parecchi altri, rinnovò nella nostra Terra il candore dei Patriarchi.

Con grande fatica, e dopo sforzi inauditi, Guglielmo Pepe potette far giungere il corpo di spedizione a quattordici mila soldati; ne governavano le ordinanze, quali suoi luogotenenti, uomini che avversavano la causa italiana; l'esercito era composto di pretoriani, non di soldati, quali li chiedeva la madre patria; il vero entusiasmo albergava soltanto nel petto di pochi generosi volontari.

Le truppe s'incamminarono, alla fine del mese di aprile, alla volta degli Abruzzi, e nel tempo stesso Carlo

Troja, Presidente del Consiglio dei Ministri, dopo lettere pressanti di Niccolò Tommasèo e di Daniele Manin, faceva partire l'ammiraglio De Cosa alla volta della Veneta Laguna, al quale il Re, di persona, all'insaputa de' suoi Ministri, rimetteva un piego sigillato, da aprirsi appena gettate le ancore dinanzi a Venezia, e con cui gli prescriveva di evitare ogni combattimento con le navi austriache. Il 4 maggio, sullo Stromboli, s'imbarcava Guglielmo Pepe, che raggiungeva ad Ancona l'esercito il giorno 10. Ferdinando intanto, rassicurato dalle cose d'Austria e dall'enciclica di Pio IX, con cui dichiarava essere la guerra ripugnante al suo cuore, essendo gli Austriaci, al pari degli Italiani, suoi figliuoli, getta la maschera e si mostra, quale effettivamente era, l'uomo dall'ira repressa, e che maturava la vendetta contro il popolo, che per forza gli aveva fatto concedere la Costituzione e l'invio dell'esercito in Lombardia. Il momento era giunto di una rivincita da parte del Re, e la sventatezza di alcuni agitatori, offrì ai Borbone l'occasione che essi attendeva.

Il 15 maggio 1848, quando il corpo di spedizione era giunto a Bologna, la scissura tra Corte e Parlamento si sparse tra il popolo: si alzano barricate, suona a raccolta il tamburo della guardia civica; la chiamata nelle caserme della fanteria svizzera vi risponde, la lotta s'impegna. Gli Svizzeri cominciano la strage, più terribile, più feroce di quella delle orde del Cardinal Ruffo: per regio decreto il Parlamento è sciolto, i Deputati, protestanti contro la illegalità dell'atto, firmano una carta, che servirà a processarli come rei di alto tradimento.

La sera Napoli era inondata di sangue, le carceri rigurgitavano di patrioti, ogni resistenza era doma, e le franchigie costituzionali del tutto sospese. Contemporaneamente si spedisce il Generale Scalea e il Capitano De Angelis alla volta di Bologna per richiamare il corpo di spedizione, e il Duce Supremo è avvisato che, ove a lui ripugnasse ri-

condurre in patria l'esercito, ne affidasse pure il comando al Generale in secondo, Giovanni Statella, al quale il Re, prima della partenza, aveva dato ordini orali.

Guglielmo Pepe, letto l'infame decreto, sdegnosamente lo straccia e lo calpesta, e si rifiuta di obbedire; mentre lo Statella, amico fidatissimo alla fortuna del Re, contribuì a che la prima divisione, acuartierata a Ferrara, si rivoltasse, e retrocedesse per la volta di Ancona. Quasi tutti gli ufficiali, conscii della Borboniana doppiezza, temettero di perdere l'onore del grado, i beni acquistati, il pingue stipendio; si ammutinarono, e, invece di seguire la bandiera dell'indipendenza, corsero in Calabria a reprimere i nuovi moti di libertà. Per la inaudita defezione, che staccò metà della penisola dalla guerra contro l'Austria, il Brigadiere La Halle, vergognoso de' suoi soldati, si uccide; il Colonnello Testa muore di trasporto repente di sangue al cervello. Un manipolo di generosi, tra cui si riscontrano l'Ulloa, il Cosenz, il Mezzacapo, Alessandro Poerio, Cesare Rossaroli ed altri ed altri, non temettero l'ira, nè le blandizie del Borbone, e il 20 maggio si rifiutarono di obbedire, giurarono di seguire il generale in capo, e a Bologna, legandosi ai fati della patria, si votarono alla morte. La sacra legione napoletana si componeva soltanto di 800 uomini, cioè di due battaglioni di cacciatori, due batterie d'artiglieria, pochi ufficiali dello Stato Maggiore e di sette medici; nè certamente essa, disertrice, s'illudeva sulla sorte che le sarebbe spettata, perchè alle spalle aveva la forza Borbonica, e di fronte, qualora non fosse riconosciuta parte belligerante, vedeva profilarsi nella tragica bruma le torri infami dello Spielberg. In questa nobilissima, libera falange trovavasi il nostro concittadino Fortunato Conti.

---

« Là, fra le rive adriache  
Vive una gran Mendica:  
Di lei stupende glorie  
Dice la storia antica ».

GOFFREDO MAMELI  
(Milano e Venezia)  
INNO (a)

Nacque il 20 ottobre 1822 da Domenicantonio e da Maria Maddalena Siniscalchi. A maestro nei primi anni ebbe un ignorante pretucolo; ma poscia, mandato in Agnone sotto il canonico Vincenzo Gamberale, fece rapidi progressi, tanto che, giovanissimo, s'inscrisse alla facoltà di medicina e chirurgia nell'Università di Napoli. A 23 anni (13 dicembre 1845) si laureò in medicina, il 7 agosto 1847 in chirurgia, e rimase ancora a far pratica negli ospedali, distinguendosi, per ispeciale abilità, nelle operazioni chirurgiche. Nel mese di gennaio 1848, ai primi moti di libertà, incurante della ferocia del governo Borbonico, insieme a parecchi suoi colleghi, stabili di entrare in azione, e, seguendo gl'impulsi dell'ardente animo giovanile, appena cominciò ad organizzarsi il corpo di spedizione per la guerra dell'indipendenza, egli fu tra i primi ad arruolarsi come volontario. Ammesso, chiese di seguire le ambulanze di

---

(a) « Goffredo Mameli era giovane allora, se io non erro, di ventidue anni, che accoppiava dolcezza quasi fanciullesca ed energia di leone da rivelarsi, e la rivelò, in circostanze supreme ». G. MAZZINI.

Combattendo per la libertà di Roma, al Vascello, vasto edificio attorniato da mura e da giardini, fu gravemente ferito: morì, « tra un inno e una battaglia », il 6 luglio 1849, tre giorni dopo l'occupazione francese, quando cioè, pe' suoi più cari, era cominciato, o s'appressava l'esiglio ».

campagna, per rimanere esposto a tutti i pericoli della spedizione, organizzata come il Borbone volle!

Non lo sgomentarono le fatiche del campo, perchè egli chiese di partire « *non come sanitario, ma come semplice soldato* » <sup>(1)</sup> e, insieme agli altri medici, mostrò cuore e amore potentissimi per i soldati che ammalavano nel difficile cammino, a causa dell'incostanza di quella stagione primaverile, e privi di tutto, di abiti, di scarpe, di viveri.

Quando, compiendo il tradimento, Ferdinando II richiamò l'esercito, Fortunato Conti trovavasi presente all'atto del Generale Guglielmo Pepe, che stracciò e calpestò l'infame decreto, e mentre tranquillo poteva tornarsene in patria ed esercitarvi lucrosamente e con successo l'arte medica « *a dispetto di servili abitudini, di seduzioni e di minacce, volle rendersi benemerito di tutta quanta la nazione e seguire il suo Generale.* » <sup>(2)</sup>

Mentre la spedizione napoletana mettevasi in movimento, quali fatti avvenivano nell'alta Italia?

Alla fine del mese di aprile, Carlo Alberto con un esercito di settantamila uomini, diviso in tre corpi, padrone della Lombardia, si era spiegato sulle alture che dominano il Mincio, mentre Radetsky, perduto quasi tutto il regno Lombardo-Veneto, si era fortificato nel Quadrilatero. Bisognava subito passar l'Adige, penetrare nel Veneto, tagliare le comunicazioni all'esercito Austriaco e aiutare ovunque la rivoluzione già in armi: questa convinzione profonda aveva anche Guglielmo Pepe, il quale, appena cominciate le ostilità tra l'Imperiale esercito e il Piemonte, voleva che, prima che il corpo di spedizione marciasse per la valle del Po, partisse subito da Napoli la flotta, con un robusto an-

(1) Archivio di Stato di Venezia - Lettera al cittadino Minich - Protomedico Militare.

(2) Guglielmo Pepe - ordine del giorno del 14 giugno 1848, indirizzato ai pochi militi volontari della Legione napoletana.



figuardo di cinque mila uomini e con lo stato maggiore, alla volta di Venezia, per correre su l'Isonzo e impedire una discesa degl'Imperiali dal Tirolo.

« Questo progetto, scriveva Guglielmo Pepe al Re, vi metterà, o Sire, pari a Carlo Alberto: egli ha iniziato la guerra con eroico ardore, Vostra Maestà la farà coronare della vittoria, togliendo agli Austriaci rinforzi e ritirata ».

Primi ad entusiasinarsi dell'audace progetto del Pepe furono i giovani volontari, e Fortunato Conti fece subito istanza per essere arruolato nel primo battaglione, che doveva sbarcare a Venezia, e nel quale trovavansi già iscritti, insieme al Conti, Cesare Rossaroll e Alessandro Poerio. Ma Ferdinando II, temporeggiando, macchinava il tradimento contro le aspirazioni di quelli che egli, con proclama del 7 aprile, chiamava « suoi amatissimi popoli ».

Carlo Alberto invece, a parere di tutti gli storici, non eseguì che delle operazioni timide e lente, perdette un tempo preziosissimo, durante il quale il nemico si rifece, perché, malgrado che l'Austria si trovasse tra le fiamme della rivoluzione, si affrettò a spedire un corpo d'armata di diciottomila soldati, sotto gli ordini del generale Nugent, che, per disgrazia degli Italiani, riuscì a unirsi a quello di Radetsky, e così questi potette ricevere, attraverso le provincie Venete, dei rinforzi che sarebbe stato facile arrestare. Il Re di Piemonte, indeciso sempre, non si accorse che ogni soccorso delle armi austriache, al di là dell'Adige, alle spalle dell'esercito nemico, decideva della guerra combattuta sul Mincio.

Dopo i brillanti combattimenti di Monzambano e di Pastrengo (30 aprile) seguì quello di Goito, (30 maggio) sicché convenne al Bianco Mareciallo austriaco trovar modo di fare abbandonare all'esercito Sardo la linea del

---

(1) Ruoli dei volontari « marzo 1848 » Reparto Abruzzi e Molise — Archivio di S. Giacomo - Napoli.

Mincio: vide quindi la necessità di operare l'intera sotto-missione del Veneto, per assicurarsi una comunicazione diretta con Vienna e il possesso di un paese abbondante di tutte le risorse indispensabili per il mantenimento dell'esercito. Difatti passò egli l'Adige il giorno 6 giugno a Legnago, piombò all'improvviso, e con forze superiori, su Vicenza, e obbligò la guarnigione, dopo accanito combattimento, a capitolare; riguadagnò, con una parte delle sue truppe, l'Adige per prevenire a tempo un attacco di Carlo Alberto, mentre le altre si diressero su Treviso, ove la guarnigione dei volontari toscani, non avendo voluto abbandonare i miseri cittadini alla rabbia nemica, fu completamente passata a fil di spada. Riacquistato palmo a palmo il Veneto, tranne le lagune e il forte di Osoppo, Radetsky destinò a guardare Venezia quindicimila uomini del corpo di Welden, sicchè la bella città, divisa dall'esercito Piemontese, in mezzo a tante calamità, prevedendo questo, e prima che rimanesse abbandonata all'ira dell'aquila bicipite, a mezzo del capo del governo provvisorio, Daniel Manin, sollecitava Guglielmo Pepe, allora rimasto solo coi pochi volontari napoletani, a correre in aiuto di lei. La piccola coorte, ingrossata dei volontari toscani e romani, qua e là sbandati, da Rovigo, ove era corsa, per dare aiuto immediato agl'insorti, vedendo che era impossibile salvare Durando nell'alto Veneto, e raggiungere Re Carlo Alberto sul Mincio, volse i passi per Venezia, il cui Governo provvisorio aveva inviato una deputazione al Re del Piemonte, per pregarlo di accettar l'annessione e regolarne le condizioni.

Questo nucleo di generosi, che fece di sè meravigliare il mondo, giunse nella bella e desolata Città della laguna il 13 giugno 1848, giorno memorabile per il magnanimo suo Duce, che nella notte del 13 Giugno di cinquant'anni innanzi, si apprestava ad estrema pugna contro le orde del Cardinale Ruffo, vittoriose al ponte della Maddalena, sicchè Niccolò Tommasèo, uno dei capi del governo prov-

visorio, appena gli fu innanzi, lo salutò col nome di « Vessillo vivente », e Alessandro Manzoni, pochi anni appresso, abbracciandolo, potette rivolgergli questo glorioso saluto: « *Dal ponte della Maddalena, con un manipolo di Spartani, a Mestre!* » Mentre il Generale Pepe entrava in Venezia, le otto navi della flotta napoletana ricevevano, a mezzo del generale Cavalcante, ordine di abbandonare la Laguna, e in poche ore la bandiera italiana fu disertata da quelle navi, che erano state, all'arrivo, accolte dai Veneziani con tale festa, quale non si sarebbe potuta fare a nessun esercito vincitore: tornarono indietro, accompagnate dagli scherni dei marinai Sardi e Veneti, e il 23 giugno, baldanzose, trovaronsi innanzi a Reggio, preste a lordarsi di sangue cittadino!

Poco dopo, ordini sopra ordini del ministro per la guerra napoletano pervennero ai comandanti dell'unica batteria da campo, della compagnia del genio e del battaglione dei cacciatori, perchè immantinente tornassero nel Regno, e altri ordini al console partenopeo in Venezia, che trovasse modo che al più presto questi militi fossero menati a Pescara, e che solamente i due battaglioni dei volontari « *restassero a fare la guerra per la santa causa* ».

Così diceva, deridendoli, il Borbone, al quale non piaceva che quei giovani volontari tornassero a Napoli, perchè temeva che tutti, pieni di animo italiano com'erano, gli suscitassero contro qualche furia popolare. E i consoli e i tre comandanti seppero tanto bene disporre le cose, che, in poco tempo, persuasero tutti al ritorno, e, apprestate le barche, ai primi di agosto del 1848 quelle milizie lasciarono Venezia.

Non pertanto restarono i volontari, i quali, con coraggio unico, non vollero mai scompagnarsi dal loro Duce di Elezione e dal Vessillo d'Italia e della libertà. Quindi viepiù d'affetto paterno si strinse Guglielmo Pepe ai pochi rimastigli fedeli, e, come figliuoli, li amò in tutto il resto della sua vita.

Cinque giorni dopo Welden fece occupare Mestre, e respinse i Veneziani nelle Lagune, lungo le quali stabilì un cordone militare: allora Venezia poté considerarsi come bloccata dalla parte di terra, ed è da questo momento che comincia la sua lunga ed eroica resistenza.

Radetsky, veduto come l'avversario fosse in tutti i siti debole, decise di attaccarlo su tutta la linea: a Santa Giustina, a Somma Campagna, a Custoza, sicchè Carlo Alberto fu costretto a retrocedere fin sotto le mura di Milano, e compiere col nemico l'armistizio, che, dal firmatario, fu detto di Salasco, e il giorno cinque agosto abbandonare Milano, ceduta ai tedeschi con tutta la Lombardia, e ritirarsi sulla linea del Ticino. Radetsky, mentre moveva verso Milano, mandò ad occupare le legazioni e fece bombardare Bologna. Anche i Ducati furono occupati, e in tutto il paese riconquistato restarono in armi Osopo e Venezia; l'una dalle sue rocce inaccessibili, l'altra dal mezzo delle lagune facevano sventolare la bandiera dell'indipendenza sul capo agli oppressori d'Italia.

Venezia quindi, che si era ribellata alla soggezione Austriaca fin dal glorioso 22 marzo, e aveva costituito un governo provvisorio, sdegnosamente ricusò di tornare sotto l'impero: saputo dell'armistizio di Salasco, depose i Commissari di Carlo Alberto, richiamò a capo del governo il grande patriota Daniele Manin (14 agosto 1848) e restò ferma nel proposito di « *resistere all'Austriaco fino all'ultimo* ». Welden intanto le intima la resa: essa, all'opposto, intende sempre più a fortificarsi e a mantenere a debita distanza le soldatesche straniere, combattendo accanitamente a Malghera il 15 Agosto 1848, e causando agli austriaci grave detrimento di forze.

L'armistizio di Salasco teneva tuttavia sospese le ostilità col Piemonte, e nelle provincie, gli animi degli abitanti, intolleranti del grave dominio Austriaco, inclinavano a novello moto per riunirsi a Venezia libera. Per le quali cose

i governanti di Venezia vennero nella determinazione di ordinare che varie sortite militari di tratto in tratto si facessero contro l'esercito bloccante: di qui gli accaniti combattimenti dal 22 al 27 ottobre, giorno in cui gloriosamente cadeva a Mestre Alessandro Poerio, fratello del grande patriota Carlo.

A Mestre, mentre Alessandro Poerio avanzava con i suoi celeremente verso il punto dove la zuffa era più ostinata, in un assalto alla baionetta, tradito dalla corta vista e dalla nebbia fortissima, fu colpito, per la seconda volta, da una scheggia di granata, nel medesimo posto, dove un'ora innanzi lo aveva contuso una palla di moschetto.

Il colpo non rispettò il prode e sommo italiano, che n'ebbe rotta la gamba destra, e n'uscì anche con una grave ferita in testa per fendente di sciabola. « *Cadde tra i combattenti che inseguivano il nemico gridando: Viva l'Italia! Scrupolosamente adagiato sopra una barella, su gli omeri dei vittoriosi, ma esacerbatì compagni, fu menato, come in religiosa processione a Venezia, ove morì il 3 novembre 1848* ».

La sua vita si riassume e caratterizza nelle parole del Carducci: « *Per l'Italia canta, per l'Italia muore Alessandro Poerio. Benedetto sempre il suo nome e quel del Mameli!* » (1) I medici del suo battaglione, che lo amavano teneramente, dolenti, lo assistettero come fratello, fino all'ultimo respiro, e Fortunato Conti non si mosse mai dal capezzale di lui: tanto che Carlo Poerio, con lettera del 10 novembre 1860, gli scriveva: « *Non dimenticherò mai, caro Dottore, le cure che generosamente prestaste al mio povero fratello Alessandro* ».

Il fatto di Mestre, ove tutti i volontari si distinsero, fece molto sperar bene ai popoli del Veneto. E già nella Lombardia e nelle terre dominate dal Papa i liberali si

---

(1) Giosué Carducci - « *Lectures del Risorgimento Italiano* » Vol. I.

afforzavano, si stringevano insieme e un novello risorgimento italiano preparavano. Intanto in Venezia le milizie meglio si ordinavano e si disciplinavano, e a novembre una più forte sortita Guglielmo Pepe voleva eseguire; ma il governo, temendo di perdere il promesso aiuto della Francia, non volle si menasse ad effetto; ma gli aiuti non vennero, e i Veneziani, operosissimi, si adoperarono a render più forte la difesa contro l'invasore Austriaco. I generosi preti Gavazzi e Ugo Bassi predicavano al popolo, e quando in Piazza S. Marco fu innalzato come un altare della patria, si videro cittadini di ogni condizione ed età andare a deporre il meglio che possedevano. I Veneziani si privarono di tutto, le donne degli anelli e degli orecchini, e fuvi chi diede l'unico vestito di panno o la sola coperta da letto per i fratelli che combattevano od erano feriti. Ufficiali e soldati di terra e di mare, spontanei, diedero alla patria un quarto della paga, e i medici, dormenti negli ospedali, offeroero due mesate intere.

Fortunato Conti rinunziò alla somma di duecentottanta lire, stipendio del bimestre ottobre-novembre del 1848. (1)

Guglielmo Pepe rinunziò, sempre in favore di Venezia, a tutta la paga, e donò purè un raro dipinto di Leonardo da Vinci, rappresentante Cesare Borgia, che gli era stato compagno nel lungo esilio. Pepe soccorse i soldati della legione, alcuni dei quali offeroero metà del soldo, tanto che Daniele Manin, in un pubblico discorso, dichiarò i napoletani: « **Tipi di soldati e di cittadini, uomini gloriosi e benedetti.** » A mantenere alto lo spirito dei combattenti, ogni sera, in piazza S. Marco, suonava il concerto musicale, e nelle case dei capi del Governo provvisorio, dei deputati e delle famiglie più cospicue di Venezia, la nota allegra era portata dagli ufficiali e dai medici della legione napoletana. La figliuola del Dittatore, Emilia Manin, e Teresa

(1) Archivio di stato di Venezia - Salari militari - Pag. N. 30.

Renier, figliuola del dottor Renier, deputato della Repubblica, alla cui dipendenza Fortunato Conti si trovava, fiori di gentilezza e di poesia Veneziana, spesso lo invitavano a recarsi in casa loro la sera per distrarre, « *con la naturale gaiezza, i rispettivi genitori dalle gravi occupazioni e dalla trepidazione che essi avevano per la patria.* » Anzi l'autrice delle notti di Venezia, Teresa Renier, gli scriveva delle lettere affettuosissime, piene di poesia e di sublime amor di patria.

Io le lessi quasi tutte queste lettere, che mi mettevano nell'anima un brivido, più che non potè, nè seppe fare con le noiose regole di quattro differenti grammatiche, un volgare e ignorantissimo prete, che ora, non so come, insegna altrove, e che contribuì non poco, a furia di pugni e di maltrattamenti, ad attossicare la letizia e il riso della mia adolescenza!

Questi preziosissimi documenti, insieme a quelli di Emilia Manin, di Guglielmo Pepe e del fiore dei patrioti italiani, furono ordinati, raccolti e gelosamente custoditi dal mio povero zio Claudio Conti, *alcuni dei quali*, non so come, sono andati smarriti. Forse potrebbero essere capitati tra gli atti che da me si restituirono al fratello di Fortunato Conti, il canonico Don Vincenzo, tra le carte del quale, gli eredi, signori Falconi, potrebbero trovarli.

Ma tanta carità di patria non bastò al governo, che di nuovo chiese un prestito volontario di sei milioni di lire; oltre a ciò, nel dicembre del 1848 fu contratto un debito di trenta milioni di lire, tanto, che, nei 17 mesi in cui Venezia fu libera, spese, senza contare gli aiuti esterni, oltre settantasei milioni di lire. Ai primi di gennaio del 1849, Venezia si trovava in pieno assetto di resistenza, e, come si potè meglio, in ogni battaglione o legione, venne ordinata una scuola di teorica militare, nella quale si davano lezioni di matematiche, di artiglieria, di disegno e di contabilità militare. Negli Ospedali, i medici più provetti

istruivano donne e militari delle ambulanze ad adoperare bende e filacce, e nel marzo del 1849, con un risparmio di due milioni di lire, fu migliorato il solo ospedale che in Venezia era, e fondati di nuovo altri due, oltre alquanti minori nelle isolette dove più numeroso era il presidio, perchè per le notti passate nelle insalubri paludi e nei luoghi intorno alla Veneta laguna, infiniti furono i malati di febbre malarica: basti dire che per ogni cento militi, novantadue, in vario tempo, furono colpiti da febbre, le quali massimamente infuriarono nell'estate e nell'autunno del 1848, e afflissero molto tutti i volontari napoletani, dei quali non uno restò illeso.

Fortunato Conti, che, con decreto del governo provvisorio della repubblica di Venezia, in data 21 Agosto 1848, era nominato chirurgo di terza classe, il 9 marzo 1849, riordinandosi gli ospedali, fu nominato chirurgo primario di battaglione di prima classe, e lo stesso giorno nove, si rivolse al cittadino Minich, protomedico militare, e lo avvertì che egli, *« pregato dagli ottimi giovani, suoi colleghi, che seppero abbandonare gli studi solo per servire la bandiera dell'indipendenza, aveva da parecchio cominciato un corso di lezioni su di una parte della patologia medica, accompagnata dalla clinica della medesima, e chiedeva una sala apposita per istruire i compagni nella parte artistica della chirurgia e un uomo che provvedesse alla debita nettezza »*; sala che gli fu subito concessa. <sup>(a)</sup>

E Venezia, nei pochi mesi in cui durò l'armistizio di Salasco, fornì cinque mila letti agli ospedali, e i cittadini tolsero in casa loro moltissimi infermi, che, con amorese cure, vegliarono, e col proprio denaro a tutto il bisognevole provvidero; nè è da tacere come i Veneziani abbiano albergato

---

(a) Archivio di stato di Venezia - Governo provvisorio - N. 405 - Proto medico militare - N. 38 - Direzione degli ospedali di Chioggia e del terzo Circondario di difesa.



sotto i loro medesimi tetti non meno che diciotto mila soldati di ogni grado e di ogni condizione.

Le cose andarono così fino ai primi di marzo del 1849: Venezia, forte di cinquanta mila fucili e di dodici mila bocche da fuoco, rivolte al nemico, era di esempio a tutti, e tutti incitava alla guerra contro gli Austriaci. Il 14 marzo del 1849 giunse un segretario della legazione Piemontese, sul vapore sardo il Goito, portatore di due lettere, con le quali si avvertiva il Manin della denuncia dell'armistizio fatta da Carlo Alberto a Radetsky due giorni innanzi: immediatamente si proroga l'assemblea, la quale si scioglie col grido di viva la guerra! Manin parla al popolo, esortandolo si apprestasse a grandi sforzi, a grandi cose, e contemporaneamente si fa pubblicare un terribile proclama che cominciava: « *Tacemmo cinque mesi, dal 27 ottobre tacemmo! Già tuona il cannone sul Ticino, l'ora della vendetta è suonata: sia l'opera di tutti dar morte ai barbari, agli oppressori* », e terminava con le parole: « *Venezia è con voi, le sue schiere, insieme ai sacri battaglioni dei volontari, fremono battaglia. Popoli, sorgete all'armi! all'armi!* ».

Il general Pepe il 19 Marzo trasferì la sua stanza in Chioggia, acclamato da tutti e salutato padre della patria: vi ispezionava l'ospedale, esternando a tutti i medici e al deputato Renier il suo compiacimento. E già in Chioggia andavasi ponendo insieme una divisione, presta ad uscire alla campagna: insomma Venezia aspettava e operava secondo gli eventi della guerra che Carlo Alberto ripigliava sul Ticino. Il nostro concittadino fremeva anch'egli battaglia, e, con lettere del 21 e del 28 marzo 1849, si rivolse prima al protomedico militare, e poscia al comando in capo dell'armata Veneta e chiese la destinazione in un'ambulanza di campagna, per la sortita che doveva aver luogo, « *essendoglisi un tale posto assegnato fin da quando era partito da Napoli* ».

Ma il protomedico militare Minich, con lettera del susseguente giorno 22, N. 541 « *mentre ha motivo di lodarsi della premura e dello zelo manifestati dal Conti, con vivo desiderio di uscire in campagna* » lo informa che l'istanza non può essere accolta per altri provvedimenti presi. <sup>(a)</sup>

Carlo Alberto, il 12 Marzo 1849, denunziato l'armistizio al nemico, dopo otto giorni, secondo i convenuti patti, ricominciava le ostilità. L'esercito piemontese, capitanato dal polacco Chzarnowsky, fu completamente disfatto a Novara il giorno 23, sicché all'Austria, a compiere la sottomissione del Regno Lombardo-Veneto rimaneva soltanto vincere Venezia. Radetsky, restato ormai senz'altro nemico a fronte, avendo seminata strage e rovina in Brescia, « *leonessa d'Italia* », a la grave impresa di occupar Venezia rivolse tutto il suo esercito. Ma in Venezia intanto, il 2 aprile, l'assemblea dei rappresentanti prese il seguente atto:

« **In nome di Dio e del popolo unanimemente**  
**decreta**

**Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo ».**

« *A tale scopo il presidente Manin è investito di poteri illimitati* ».

In memoria del fausto giorno fu coniatà una medaglia di bronzo con incise le parole del forte decreto in una faccia, e nell'altra è raffigurata Venezia, che sorge in aspetto marziale, a difendere la bandiera tricolore, rappresentante l'idea

---

(a) Archivio di stato di Venezia - Governo provvisorio N. 541 protomedico militare.

Archivio di stato di Venezia - Comando delle truppe nello stato Veneto - N. 288 - 6ª sezione Chioggia 24/3/1849.

Archivio di stato di Venezia - Governo provvisorio N. 569 578 - Protomedico militare 25/3/1849.

dell'italiana indipendenza, con all'intorno inciso il verso di Dante:

« *Ogni villà convien che quì sia morta* ».

Gli Austriaci frattanto si apparecchiaron all'assedio. Al generale Paolucci, malato, fu sostituito in Malghera il colonnello Girolamo Ulloa, che condusse seco i più valorosi militi della legione napoletana, e il giorno 4 maggio, a un'ora dopo mezzodi, una bomba precipita nel forte: altre appresso, e una furia di palle e di razzi. Gli assediati immediatamente rispondono: dentro e di fuori un fischiar di palle continuo, uno scoppiar di bombe terribile. I colpi moltiplicano, i bastioni tremano. Tra il fumo e il rovinio si odono le grida degli assediati, grida di coraggio vicendevole, e di scherno contro gli assedianti. L'eroismo dei militi di Malghera trova riscontro soltanto nei fatti più gloriosi della storia di Grecia e di Roma: il nemico soffrì danni immensi. In venti giorni gli Austriaci seguitarono nei lavori di assedio, gl'Italiani in sortite tutte gloriose. Dal quattro maggio fino al ventitre, fu un lento e misurato bombardare dalla parte degli assedianti. Con eguale misura rispondevano gli assediati e coi mortai e coi cannoni. Sediciemila uomini stringevano di assedio un forte di terz'ordine, difeso da un pugno di volontari: il giorno ventitre i nemici cominciarono a cannoneggiare con tanta furia e veemenza che pari tempesta non fu mai veduta al mondo in nessun assedio di altre città: con altrettanta furia e veemenza rispondevano dentro: nell'aria due incendi parevano spingersi l'un contro l'altro, e, come veniva la notte, i cannoni rombavano ancora, e ogni quarto d'ora cadevano nel forte quattro bombe. Il giorno ventiquattro il bombardamento seguì con pioggia continua di palle, di bombe, di granate e di razzi, e durò per altri tre dì. I colpi nemici furono più di ottantamila, e Malghera non serbava più forma di piazza, il suolo tutto cavato da bombe, il nemico

aveva sempre fresche le schiere, i nostri mal nutriti, stanchi, malati di febbre. Gli ufficiali e i militi correvano sotto la pioggia spessissima delle granate, e, finite le munizioni, il colonnello Ulloa radunò un consiglio di guerra, che opinò per l'abbandono della fortezza. Nullameno la guarnigione, col suo comandante, aveva deciso di resistere ancora fino all'estremo, allorquando giunse un decreto di Manin con cui recisamente si ordinava l'abbandono del forte, e la sera del 26 maggio, affinchè il forte non cadesse nelle mani del nemico, contribuirono gl'italiani stessi a buttarlo nella laguna.

Caduta Malghera, i Veneziani ne furono profondamente commossi; ma non disperarono. Tagliato un ponte tra Malghera e Mestre, ne munirono un altro, che, allargandosi a mo' di piazza, fu chiamato Piazzale. A destra del ponte era il forte S. Secondo, per la Laguna zattere galleggianti e piroghe. Il Piazzale del ponte è monumento di gloria. Da oltre due mesi, eroicamente difeso, pareva dovesse essere inespugnabile. Indicibili la gesta di quegli uomini, che sfidavano le bombe, le granate, le palle, fermi al cannone, al mortaio come rupi: tutti sembravano leoni.

Passarono due mesi, nè sole mai uscì che non illuminasse o ruine o spenti, o feriti o orribilmente mutilati. Il 27 giugno s'apprese il fuoco alla polveriera del Piazzale. Il Colonnello Rossaroll comandava la batteria. Fu una generale confusione: molti travolti nelle mine, altri balzati in aria e interamente scomparsi, altri uccisi, feriti, o mutilati. Ma Rossaroll col suo coraggio, unico e indomabile, a gridare, a comandare. Egli era dovunque, correva, volava, pareva guizzar come folgore, come *subita luce*. Vinse la confusione. Ma la morte gli veniva alle spalle. I proiettili nemici gli fischiavano alle orecchie, ed egli colla bandiera in mano, agitandola come uomo ripieno da nume divino, gridava contro gli imperiali parole di scherno. A chi gli parlava di porsi a riposo, perchè malato di febbre, rispondeva sereno: La mia palla è fusa, oggi morirò, badate ai

pezzi, e quasi a guardare in faccia al nemico, ascese il parapetto del forte, dove, da una palla di cannone colpito al fianco, cadde; ma qui non morì. Fu trasportato nell'ambulanza. Egli piangeva e tendeva le braccia alla sua batteria. Il cannone taceva, pareva miracolo la sua voce. Fuoco, figliuoli, gridò vivamente, e quando sentì il tuono dei cannoni, battè palma a palma e pianse e sorrise ad un tempo.

Piangevano i suoi artiglieri mentre lo adagiavano nella barca, che lo doveva trarre al letticciuolo dell'ospedale, ove morte lo attendeva. Richiese i conforti della religione, e al prete che lo assisteva disse: Non ho da perdonare nessuno, non ho altri nemici che il Re di Napoli e i Tedeschi. Tutti piangevano: « dei sette medici napoletani, quattro erano morti, i tre superstiti del Battaglione lo assistettero fino all'ultimo, anzi sotto il grandinar delle palle i medici, tutti e tre suoi commilitoni, gli uscirono incontro dagli ospedali, e fino all'ultimo lo vegliarono e lo assistettero <sup>(1)</sup> ». Tra questi eravi il dottore Fortunato Conti!

Il generale Pepe corse a confortarne l'agonia, a dare l'ultimo bacio al suo Argante. E il prode fra i prodi esalò nelle braccia del vecchio suo capo l'ultimo respiro, dicendo agli astanti: « Non vi curate di me, curate Venezia e l'Italia ». Niccolò Tommasèo, parlando dei combattimenti di Mestre, di Malghera e del Piazzale e del contegno dei meridionali, disse queste precise e testuali parole: « *I napoletani, dei quali ce n'è rimasti pur pochi, sono tutti, tutti fiore di virtù, di valore e d'ingegno* ».

Eroiche e disperate sortite si effettuavano ogni giorno; ma alla fine del mese di Luglio la fame si faceva penosa; gli abitanti erano ridotti a mangiare le cose più vili, gatti, topi, somari: il colera e le febbri facevano strage, il nemico, di fuori, apparecchiava nuovi tormenti, e la notte del 29 Luglio cominciarono a cader palle in città.

(1) Gazzetta Veneta - Documenti della Guerra Santa - Vol. II. Pag. 309.

Una nuvola di granate esplodenti s'abbattono sulle vie e nelle case, distruggendo, mietendo vittime, appiccando incendi. A ogni istante si sente un rombo cupo e poi un terzo, e un quarto, e cento altri ancora, pari ad assordante fragor di tuoni. Pompieri e cittadini accorrono a domare gl'incendi, a sottrarre dalle macerie i feriti: da per tutto imprecare al barbaro oppressore. Il 1° di agosto, da Bron-dolo, fu fatta un'ultima e disperata sortita, che cagionò ai nemici non poco danno.

Presso l'unico altare, ancor ritto dell'indipendenza, sorgevano eroici e rassegnati i martiri di Venezia! Per il caldo eccessivo e per il lungo servizio prestato negli ospedali, ai primi di Agosto, Fortunato Conti ammalò di febbre, e la mattina del 6, « *mentre per assoluto bisogno usciva di casa e si recava a far collezione al Boscolo<sup>(1)</sup> in Chioggia, sopraggiunse colà il tenente colonnello Foglia, che gli comandò di andar a visitare un malato. Con le debite maniere il Conti, allora allora levato di letto, fece presente che non si trovava in grado di esercitare il medico Ufficio; ma il Foglia lo riprese col tacciarlo da incompetente e da inumano. Alle quali espressioni, giustificandosi il Conti, il tenente colonnello raddoppiò le ingiurie. Successe un vivace diverbio, che degenerò in alterco, ed essendosene partito il Foglia, il contrasto ebbe fine.* ».<sup>(a)</sup>

Il dottor Renier, con lettera del 17 agosto N. 513, aggiunge: « *Presentemente il dottor Conti trovasi convalescente, per essere caduto in malattia, e il tenente colonnello Foglia trovasi di vita migliore, essendo mancato ai vivi il 9 corrente per colera.* ».

Ma nè la solerzia di Pepe, nè l'attiva cooperazione di Ulloa, di Cosenz, di Mezzacapo, di altri ancora, nè la virtù

(1) Nome preso dal fanciullo Boscolo, che, il 22 marzo 1848, sul Campanile di S. Marco, inalberò il vessillo tricolore.

(a) Archivio di Stato di Venezia - Protomedico Militare - Lettere dell'otto, diciassette, diciotto e diciannove agosto 1849.

di Manin, nè quella di Tommasèo, nè valor di soldati, nè sacrificio di cittadini, nè pietà caritatevole di donne, nulla poteva stornare da Venezia l'estremo fato militare della piazza assediata, cui non può giungere aiuto dal di fuori.

L'Austria pertanto, l'Austria assediante aprì trattative; ma erano umilianti e Venezia le respinse.

La notte fra il 10 e l'11 agosto furono mandati diciotto battelli con duecento volontari tra napoletani e cacciatori del Sile, i quali, con indicibile audacia, si recarono a distruggere le fortificazioni che gli Austriaci facevano per bombardare Venezia dalla parte di mare, e a tenere a debita distanza lo flottiglia austriaca; ma i battelli e i trabaccoli avevano finite le munizioni, e gl'imperiali raggiunto l'intento di far cadere su la desolata città una continua pioggia di proiettili.

Intanto in Venezia « *il morbo infuriava e il pane mancava:* » tuttavia si medicavano i feriti e i malati di colera, ai quali furono sempre prodigate sollecite cure da parte di tutti i medici e da private persone. Alcuni deputati, scelti nel seno dell'Assemblea, nei giorni di maggior penuria, furono mandati a visitare gli ospedali, a confortare i forti sofferenti, « *a ringraziare, in nome della patria comune, i sanitari, che li circondavano di ogni cura, e a dichiarare tutti i medici, in nome di Dio e del popolo, benemeriti della patria!* » <sup>(a)</sup>

Secondo le testimonianze dei Veliti Baddei Antonio e Roberto Mario, nei vesperi sanguigni di agosto, Fortunato Conti, convalescente « *ristucco di applicar bende e filacce negli ospedali, si recava sui terrapieni di Chioggia a tirare e a far fuoco sul nemico* ». <sup>(b)</sup>

La strana pioggia di proiettili, cominciata la notte del 29 luglio, durò incessantemente fino a tutto il 21 agosto. Da

(a) Documenti della Guerra Santa d'Italia - Vol. III.

(b) Archivio di Stato di Venezia - Governo provvisorio. N. 1848 - 19 8/1849 - Urgentissima.

prima comprese una buona metà, e poi a mano a mano tre quarti della città abitata: i palazzi e i grandi edifizi, pieni di monumenti di arte, furono rotti e infranti.

Molti ponti bellissimi distrutti, il ponte di Rialto, vero capolavoro dell'arte, fu, con dolore di tutti, in varie parti sciupato. E negli ultimi giorni di Venezia libera, fu veduto un continuo cader di bombe, granate e palle su i tetti, e qua e là colonne di polvere e di fumo, le quali, a sera, diventavano roghi ardentissimi.

Il giorno 20 agosto giunse in Venezia la nuova della perdita dell'esercito ungherese e della sua caduta, e già prima era corsa nella città la voce della disfatta di quel popolo forte, la qual voce tolse ai Veneziani l'ultima speranza di aiuto di fuori.

Gran parte dei cittadini corse a incitare ufficiali e soldati a fare gli ultimi disperati tiri, e non ci fu uomo che non si coprisse di gloria. Radetsky, per mezzo Gorchowsky, bombardava Venezia povera, sola, abbandonata a se stessa, con ottantamila soldati, ben nutriti e meglio equipaggiati. Ma la fame e il colera poterono più che il ferro nemico, e la sera del 22 agosto 1849 fu mandato l'ordine dal presidente Manin di cessare il fuoco, e fu innalzata sul ponte la bandiera bianca.

Fu allora forse che, dal suo posto di sentinella alla Salute, Arnaldo Fusinato singhiozzava i versi strazianti:

« Le corde stridono,  
La voce manca . . . .  
Sul ponte sventola,  
Bandiera bianca! . . . . »

Tutti in Venezia quel giorno piangevano, e così tacevano quelle batterie, che da un anno e mezzo fortemente avevano resistito a un impero.

Il giorno 24, finite le munizioni, la città apriva le porte per fame: la Repubblica cadde, e nella villa Papadopoli, presso Mestre, fu stipulato l'atto.



Tra i capitoli della resa era prescritto che moltissimi ragguardevoli cittadini e tutti i militari esteri di qualsiasi grado, dovessero immediatamente lasciare Venezia, e il 27 agosto Guglielmo Pepe, prima d'imbarcarsi, abbracciò e baciò tutti i superstiti della forte legione napoletana, e poscia, da una barca, piangendo, disse loro: « *Per amore verso la patria osaste sfidare le più dure privazioni e la sorte crudele che vi aspetta. Il Tiranno infame punirà tutti o con la galera, o con l'esiglio; ma tal pena, onore massimo!*

*Io sarò a voi amico, fratello, padre.*

*Agli uomini di generoso sentire, come voi, le mie costanti sventure non faranno meno apprezzare il mio affetto!.. »* e poscia con i grandi patrioti Daniele Manin, Niccolò Tommasèo ed altri ed altri montò sulla nave che, in terre straniera, doveva portare, poverissimi, tanto cuore e tanta gloria d'Italia!.....

A questi fatti egregi si trovò e prese parte il nostro concittadino Fortunato Conti.

Nessuna città ha mai resistito, attraverso la storia degli assedi, con tanto eroismo, quanto Venezia: il nemico prima, e poscia il mondo intero ammirarono il valore e la virtù civile degl'Italiani, che, sulla Laguna, incisero nella storia moderna pagine di epopea leggendaria, e, se qualcuno de' popolani miei concittadini, ai quali il presente scritto è rivolto, volesse più particolari notizie al riguardo, potrà leggere « Venezia e i suoi Difensori » di Celestino Bianchi, Giuseppe Vollo, « Vita di Daniele Manin » e gli « Avvenimenti Militari del 1848 e 1849 » di Cecilio Fabris.

In Venezia, negli ultimi tre mesi, perirono per la guerra, la fame e il colera sedicimila persone; l'Austria vi perdette ventiseimila combattenti!

Il 30 agosto, per la via di mare, si effettuò la partenza del battaglione napoletano. Questo battaglione era composto soltanto dei volontari e di pochi soldati di linea, rimasti a Venezia. Finita la guerra, i pochi superstiti fu-

rono imbarcati su navi austriache e spediti a Pescara; ma il truce Re di Napoli non li volle ricevere. Costretti a tornare in dietro, il governo dell'Austria non credette assumersi, dinanzi al mondo civile, la responsabilità di punirli, e li respinse, ingiungendo al governo di Napoli di riceverli senz'altro indugio.

Dopo lungo e penoso errare furono fatti sbarcare a Brindisi, dove un capitano borbonico, divisi i soldati di linea dai volontari, ordinò che quelli fossero posti in catene coi galeotti, gli altri, senza giudizio di sorta, fossero confinati nelle varie Isole del Regno.

I pochi ufficiali, che non vollero seguire il battaglione, e i tre medici superstiti presero la via dell'esiglio. Così quei valorosi, da un migliaio che erano al cominciare della guerra, ridotti a quattrocento, con la deportazione, con la galera e con l'esiglio pagarono la pena d'aver combattuto per la libertà d'Italia e pel decoro delle armi napoletane.

Fortunato Conti s'imbarcò su nave genovese, movendo incontro a un ignoto avvenire, e la sera del 12 settembre il veliero gettò le ancore nel golfo di Napoli. Fece subito recapitare un biglietto ad Amato Nicola Conti, il quale, a mezzo di un segretario della Legazione piemontese, che gli rilasciò analoga ricevuta, in data del 13 settembre 1849, gli mandò cento ducati, (lire quattrocentoventicinque) somma che gli fu restituita dal Capionico Don Policarpo Conti, zio del Dottore. <sup>(1)</sup>

Partirono dal golfo di Napoli, verso la metà di settembre, i volontari piangenti, malati, esausti, alla volta di estranei lidi: nessuna colpa avevano essi commessa: chi sbarcò a Genova, chi a Marsiglia. I birri intanto della polizia borbonica, reclutati tra adulatori e spie e tra la feccia della gente (perchè il Borbone compiacevasi delle adulazioni delle

(1) Per le stesse vie Don Policarpo soccorse sempre il nipote, e le ricevute, tutte intestate all'Avv. Amato Nicola Conti, furono da me trovate per caso.

anime volgari a cui dava premii) sparsero la voce che il general Pepe e molti volontari non potevano tornare, perchè si erano appropriati di tutta la cassa dell'esercito, contenente molti milioni di lire, e che, ricchissimi, si divertivano sotto altro cielo . . .

Santissimo Iddio! Fu visto maggior trionfo del regno degl'iniqui?

Venezia, negli ultimi mesi di assedio, fece scudo del suo petto ai militi volontari, che avevano combattuto per lei, e a tutti pagò gli assegni relativi. Al nostro concittadino furono liquidate lire duecentodieci, stipendio di un mese e mezzo, e lire venti per diarie di effettivo. <sup>(a)</sup> Con questo, ed altro danaro, potette egli sbarcare a Genova, e poscia recarsi a Torino, ove, con Decreto del 29 aprile 1850, portante la firma autografa del Re Galantuomo, decreto che io ho avuto tra mano, e che certo deve trovarsi tra le carte da me restituite al fratello, fu autorizzato ad esercitare l'arte medica negli stati del Re di Sardegna.

Esule in Piemonte, collaborò in varie Riviste Mediche e non volle mai percepire retribuzioni di sorta, sapendo bene che altri suoi colleghi di esilio si trovavano in strettezze finanziarie peggiori delle sue, <sup>(b)</sup> e si strinse sempre più d'affetto al Generale Pepe, dal quale fu molto amato, (secondo si riscontra in parecchi biglietti) ad Angelo Camillo De Meis, deputato di Chieti del 1848, morto nel 1891 professore di medicina nell'Università di Bologna, a Silvio Spaventa, a Carlo Poerio e a tutti gli altri patriotti del Mezzogiorno. Da un'affettuosa corrispondenza tra Fortunato Conti e Angelo Camillo De Meis, che fu poi amico carissimo di Giosuè Carducci, si riscontra come gli esiliati, stretti dal vincolo potente della sventura e dell'amor della patria, si amassero e si soccorressero.

(a) Archivio di Stato di Venezia - 24 agosto 1849 - Ruolo assegni straordinari pagati agli ufficiali all'epoca dello scioglimento de' Corpi.

(b) Vedi lettere di A. C. De Meis.

Questi uomini, che non fecero chiacchiere volgari, o gesticolazioni, che non ebbero evviya, e che, sfidando nemici potenti e temibilissimi, sentirono ardente la idealità del patriottismo puro, e per conseguenza del vero bene altrui, furono certamente giganti, degni dell'ammirazione profonda di quanti hanno sentimenti delicati e gentili.

Scoppiata la guerra del 1859 tutti i napoletani si misero a disposizione del Governo, e il nostro concittadino, che fino all'ora, con molto successo, aveva esercitato l'arte medica in Torino, quantunque malato, assunse l'ufficio di Commissario ordinatore delle ambulanze.

Proclamata l'unità e l'indipendenza d'Italia, nel mese di dicembre del 1860, non potendo più resistere al freddo di Torino, a causa della malattia che avea contratta a Venezia, tornò a Napoli, da dove scrisse a Niccolò Tommasèo e a Carlo Poerio, affinchè fosse tenuto presente nel nuovo ordine di cose; ma, prima che gli giungesse risposta, dal Consiglio di Luogotenenza del dicastero di Polizia, con decreto dell'11 gennaio 1861, già era stato nominato medico dell'ufficio sanitario con lo stipendio di ducati quaranta al mese. E con lettera del 25 febbraio 1861, Carlo Poerio, che si era interessato di lui, così gli scriveva:

*Ornatissimo Sig. Professore, <sup>(a)</sup>*

*Unitamente al foglio, di cui vi siete compiaciuto onerarmi, ho ricevuto una lettera dell'Egregio nostro Niccolò Tommasèo, che vi riguarda.*

*Col più vivo dell'animo desidero che possiate essere collocato in un posto degno del vostro sì distinto merito, e più adatto allo stato cagionevole della vostra salute. . . . .*

---

(a) Perché questo titolo di Professore? Avrà il nostro Concittadino insegnato privatamente Chirurgia, o con libera docenza, nella R.<sup>a</sup> Università? Ciò ho sentito ripetere più volte nel nostro paese; ma nell'Archivio di Stato di Torino e in quello dell'Ufficio Sanitario non mi è riuscito far trovare, al riguardo, notizia di sorta.

*Spero che le miti cure di coteste contratte valgano a migliorare la vostra salute, che è cara a quanti onorano il sapere, congiunto ad un nobilissimo carattere.*

*Piacervi di riguardare tra coloro, che più grandemente vi stimano e vi amano, come non ultimo*

*Torino, 25 febbraio 1861.*

*il vostro devotissimo ed affezionatissimo*

CARLO POERIO

Questo documento, col giudizio pronunciato su Fortunato Conti da chi, al dire di Gladstone, « fu il più collo e il più compito gentiluomo e patriota di Europa » <sup>(a)</sup> basta da sé ad onorare grandemente qualunque cittadino, non di un piccolo comune; ma di una regione intera.

Con decreto del Luogotenente Generale del Re per le provincie napoletane, in data 18 Giugno 1861, lasciò il posto di medico dell'ufficio sanitario e assunse quello di Relatore al Consiglio superiore di Sanità, in luogo del Signor Leonardo Dorotea, chiamato ad altre funzioni. <sup>(b)</sup>

Con decreto del 24 giugno 1862 fu nominato Visitatore d'igiene pubblica di prima classe e Vice Ispettore di pub-

(a) Due lettere dell'Onorevole W. E. Gladstone al conte di Aberdeen sui processi di Stato del Governo Napoletano.

(b) Leonardo Dorotea, zio dei De Amicis di Alfedena e di Teresina di Loreto, nacque in Villetta Barrea il 10 dicembre 1797. Fu medico distintissimo e patriota. Iseritto alla setta dei Carbonari nel '20, gettò i germi di nuova vita tra i popolani dell'Alta Valle del Sangro, e, nei giorni festivi si recava di qua e di là ad arringare le masse nelle chiese, tanto che, in seguito, fu dichiarato profanatore del tempio di Dio!

Formò a sue spese una compagnia di legionari, e con essa corse ad Antrodoco a mettersi a disposizione del General Pepe, per impedire l'entrata degli Austriaci nel Regno. Col ritorno di Ferdinando IV dal Congresso di Laibach, esulò a Roma.

Nel 1833, tornato a Napoli, scrisse su vari argomenti di medicina, tradusse molte opere d'insigni scienziati stranieri, e fu premiato in varie accademie estere.

Nel 1862 fu nominato presidente dell'Amministrazione generale delle acque e foreste del Regno d'Italia, e morì a Torino nel gennaio del 1865.

blica salute per tutto l'ex Regno delle Due Sicilie, posto che tenne fin che visse.

Coll'onesto lavoro si guadagnò sempre da vivere, e la sera del 18 giugno 1865, a soli quarantatre anni di età, si addormentò sotto un cielo puro come il suo pensiero nell'amore della patria, sorridente come le sue speranze giovanili, quando baldo seguì la bandiera per la guerra dell'indipendenza.

Gli amici, nel cimitero di Poggio Reale a Napoli, avanti alla cappella Del Giudice, e alle spalle del monumento Bonucci, gl'innalzarono un modesto ricordo, che sorge sulla superficie di m.<sup>2</sup> 2.68 di suolo, comprato a tutta cura dal celebre oculista suo amico, Raffaele Castorani, il 9 luglio 1866. (a)

Il monumentino è di stile romano, costituito da un piedistallo quadrato, che si eleva su due scalini e sorregge un'urna cineraria, intorno alla quale si aggruppano antifissi e fregi.

In una delle facce è impressa la seguente epigrafe, stupenda nella sua semplicità, sintesi di tutta la vita del nostro concittadino, e dettata da Angelo Camillo De Meis:

FORTUNATO CONTI

DOTTORE

VOLONTARIO COMBATTENTE IN VENEZIA

INDI PER DODICI ANNI ESULE

E SEMPRE PÒVERO E INFERMO

E SEMPRE VIRTUOSO E BUONO

CHIRURGO ABILE MEDICO DI GENIO

PATRIOTA SENZA PRETENSIONE

UOMO IN CUI L' ONESTÀ FU TEMPERAMENTO

NATO IN CAPRACOTTA DEL SANNIO

IL XXVI NOVEMBRE MDCCCXXII

MORTO IN NAPOLI IL XVII GIUGNO MDCCCLXV

(a) Archivio di S. Giacomo - Ramo Cimiteri - Napoli.

Guglielmo Pepe, con proclama del 14 giugno 1848, indirizzato ai militi della legione napoletana, tra le altre cose, scriveva:

« Voi non siete, siccome minacciarono i satelliti di reo potere, esuli e spatriati. È patria vostra ancora ogni provincia fra il Tronto e le Alpi. Ed io raccomanderò a tutti i governi d'Italia di trattarvi come proprie truppe e di darvi le ricompense che saprete meritare. Dall'animo mio, addolorato per sempre da questa umiliante diserzione, si alzerà una voce per chiedere che nei monumenti delle vostre rispettive comunità si leggano incisi i vostri nomi ».

E con altro proclama del 4 luglio 1848, rivolto ai napoletani diceva:

*« Avrò cura a che le vostre opere, pegno dei risorgenti destini d'Italia, per la quale avete brandito le armi, siano fatte note, in particolare, ai vostri conterranei, ai vostri parenti, alle donne dalle quali ambite stima ed affetto ».*

Ma nel nostro paese, nessun ricordo si ha di Fortunato Conti, di questa figura che, attraverso il tempo, getta un riflesso d'ideale sull'animo de' suoi concittadini e spicca in un contrasto di luce e d'ombre, tanto più marcato, quanto più balza vigorosa dall'uniformità grigia della folla.

Si ripari al torto, e il 17 giugno, e il 22 novembre di ogni anno, nelle pubbliche scuole, si ricordi ai giovanetti il nome di lui, e si incitino ad onorarne la memoria con tenero rispetto. Per l'esempio del sacrificio compiuto gli si renda, dopo 37 anni, la meritata giustizia, e sui regni rovinati e sulla dispersa oppressione straniera non s'imprima più il bollo dell'odio; ma non perciò si cancelli dalle nostre menti e da quelle delle future generazioni le lacrime e il lutto che costarono alla patria la persecuzione e le galere borboniche, il piombo austriaco e la mannaia papale.

Sulla facciata dell'edificio scolastico gli si ponga un riverente ricordo, perchè nella religione delle memorie si ritempra e rinvigorisce lo spirito dei popoli, ricordo che

dirà, come anche sui nostri monti, non si oblia chi serve la patria con grande affetto e con grande abnegazione.

Forse a questa idea non mancheranno nel paese positivisti pedantemente savi, che sentenzieranno contro la quantità dei monumenti che si fanno in Italia, e che si vorrebbero riservati ai pochissimi maggiori uomini.

Certamente ogni esagerazione è censurabile, ed esagerazione è il dare agli uomini e ai fatti loro proporzioni maggiori del vero, benchè fra esagerazione ed esagerazione, preferibile sia quella che eleva e ingrandisce, perchè generosa e feconda, all'altra che si studia d'impicciolire e abbassare, e che, come la siccità, isterilisce e brucia.

Ma se, non passando i limiti del vero, ricordiamo i nostri uomini benemeriti, chi dà diritto a supporre che questo si faccia a scopo di vanità, e non a conforto di sentimenti superiori?

La lapide dirà oggi e sempre che il nostro concittadino molto soffrì, perchè molto amò, perchè in fondo a tutti i suoi pensieri stette fervida l'aspirazione del bene pubblico.

Non è vana pretesa la mia se suggerisca ora l'epigrafe, che certamente non può paragonarsi a quella dettata da Angelo Camillo De Meis, tuttavia s'inizi una sottoscrizione cittadina, per la quale, fin d'ora, m'impegno; e sul marmo, o sul bronzo, s'incida quanto appresso:

IL DOTTOR FORTUNATO CONTI

NEL MDCCCLVIII-IL

NELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

FU CHIRURGO PRIMARIO DEL GLORIOSO BATTAGLIONE  
CHE SI RIBELLÒ AGLI ORDINI DI RE FERDINANDO II

ESULE PER DODICI ANNI IN PIEMONTE

FU CARISSIMO A GUGLIELMO PEPE

ED EBBE L'AMICIZIA DI NICCOLÒ TOMMASÈO



DI CARLO POERIO DI ANGELO CAMILLO DE MEIS  
E DI TUTTI GLI ALTRI PATRIOTTI DELL'ITALIA MERIDIONALE

CADUTI I BORBONI

TORNÒ A NAPOLI MERITAMENTE ONORATO

SEDETTE NEL CONSIGLIO SUPERIORE DI SANITÀ

E TENNE L'UFFICIO D'ISPETTORE DI PUBBLICA SALUTE

NELLE PROVINCE DELL'EX REGNO DELLE DUE SICILIE

DISINTERESSATO PER NATURA - PATRIOTA PER CONVINZIONE

PERCHÈ DURI PRESSO I POSTERI

LA SUA MEMORIA

I CONCITTADINI

QUESTO BRONZO POSERO

NATO IN CAPRACOTTA IL XXVI NOVEMBRE MDCCCXXII

MORTO IN NAPOLI IL XVII GIUGNO MDCCCLXV

(Data)

Nel 1860 parecchi nostri concittadini, entusiasti alle idee di libertà, corsero ad arruolarsi nelle file dei garibaldini. Ammessi, per la reazione popolare, scoppiata terribile contro il nuovo ordine di cose nel circondario d'Isernia, i più si sbandarono: qualche altro, insistentemente richiesto dalla famiglia, fu, per disposizione del Generale Cialdini, rimandato a casa.

Carità di patria m'induce qui a tacere sul resto, conoscendo bene che i grigi giorni del mese di ottobre di quell'anno sono rimasti come un triste ricordo! . . .

---

N. B. — I documenti, da cui sono ricavate le notizie storiche, riguardanti i nostri concittadini, si mettono a disposizione delle Società Operate, ove soltanto trovasi la parte migliore del paese; uomini di coraggio civile, che sapranno subito opporsi all'atto con cui il Consiglio

Comunale approva il bilancio, e reclamare energicamente a che le somme stanziare pel pagamento del fitto del locale postale e telegrafico e le *lante retribuzioni, che da oltre 25 anni, senza alcuna ragione al mondo*, si danno all'impiegato relativo (pagato con oltre quattromila lire di stipendio dal Governo) siano invertite in opere più proficue pel nostro paese.

Come pure è da sperare che qualche concittadino, non Signore, o mezzo Signore, non quietista o egoista, ma veramente amante del pubblico interesse, saprà dichiarare incompatibile nelle Pubbliche Amministrazioni locali, il Sig. Luigi Campanelli, fino a quando cioè non si sarà assodato quello che è stabilito nell'inventario del 1743, e pagati, da quell'epoca, gl'interessi sulla somma di quattrocento ducati dovuti alla Congregazione di Carità.

Nè credo che, pe' detti interessi, i Signori Campanelli. (secondo l'opuscolo dell'Avvocato) in ogni tempo munificentissimi, vorranno trincerarsi dietro la prescrizione quinquennale . . . .

FINE

---